

UBUNTU. RAPPACIFICAZIONE PERSONALE E POLITICA

di Eugenia Montagnini

*“Ubuntu è molto difficile da rendere in una lingua occidentale. È una parola che riguarda l'intima essenza dell'uomo. Quando vogliamo lodare grandemente qualcuno, diciamo: <<Yu, u nobuntu - Il tale ha ubuntu>>. Ciò significa che la persona in questione è generosa, accogliente, benevola, sollecita, compassionevole; che condivide quello che ha. È come dire: <<La mia umanità è inestricabilmente collegata, esiste di pari passo con la tua>>. Facciamo parte dello stesso fascio di vita. Noi diciamo: <<Una persona è tale attraverso altre persone>>. Non ci concepiamo nei termini <<Penso dunque sono>>, bensì: <<Io sono umano perché appartengo, partecipo, condivido>>. Una persona che ha ubuntu è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni e bravi, perché ha una giusta stima di sé che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto, e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono. L'armonia, la benevolenza, la solidarietà sono beni preziosi. E per noi il bene più grande è l'armonia sociale” (Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 32).*

Le parole di Desmond Tutu, emblema della lotta all'*apartheid* in Sudafrica, evocano un processo attraverso il quale la memoria faticosa di un dolore inflitto lascia via via spazio alla riconciliazione; *in primis* riconciliazione con il proprio dolore (che non è oblio), poi con il dolore altro, di un gruppo e perfino di un Paese. Ciò è possibile quando riconosciamo che il nostro dolore è uguale (anche se originato in maniera differente) al dolore degli altri, perché noi e gli altri abbiamo un *ubuntu*. È come se gli israeliani riconoscessero che il dolore che provano nella perdita di un caro, causata per mano palestinese, è lo stesso dolore provato da una famiglia palestinese nel momento in cui un militare israeliano uccide un proprio parente. Ed è anche il dolore che l'oppressore riconosce di aver inflitto alla sua vittima e contemporaneamente la misteriosa capacità della vittima di riconoscere il volto umano del suo oppressore; così come in parte è avvenuto in Sudafrica dopo la caduta del regime dell'*apartheid*.

La riconciliazione rischia però, come in parecchi paesi dell'America Latina, di divenire memoria oltraggiata, conflitto latente, laddove non è accompagnata dalla ricerca della verità attraverso percorsi di giustizia (sociale e istituzionale).

La historia es nuestra y la hacen los pueblos, diceva Salvador Allende nel suo ultimo messaggio diffuso attraverso le onde di Radio Magallanes, poco prima di essere ucciso. Ed è proprio da questa consapevolezza, e dal desiderio di sentirci parte di questa storia, che ha preso avvio il convegno nazionale *Le verità della memoria. Percorsi di giustizia e riconciliazione*, organizzato da Amnesty International Italia, Caritas Ambrosiana, Centro Documentazione Mondialità, Libera – Associazioni, nomi e numeri contro le mafie e dal Centro Sociale Ambrosiano, a Milano il 23 ottobre 2004.

“Orientamenti” ha l'onore di ospitare sulle sue pagine alcuni interventi pronunciati durante tale convegno e con essi di avviare la pubblicazione delle monografie del 2005.

Due le testimonianze ascoltate e qua riportate che hanno posto la questione della riconciliazione e della capacità di riconoscere l'*ubuntu* in colui che ha originato il dolore, il conflitto, in colui che ha stravolto la quotidianità di una persona, di una famiglia, di una nazione. Le testimonianze sono quelle di due donne che, pur portatrici di storie diverse, hanno raccontato le loro esperienze di dolore, di ricerca di verità e giustizia, approdando alla riconciliazione.

Ines Ceruti, figlia di italiani emigrati in Sudafrica durante il ventennio fascista e nata e cresciuta in Sudafrica; è una donna sudafricana che ha sostenuto la lotta contro l'*apartheid* e che ha contribuito con estrema passione e generosità alla costruzione di quel clima che ha permesso il costituirsi della *Truth and Reconciliation Commission*, segno di un più ampio processo di *Ukubuyisana*, riconciliazione sociale fra bianchi e neri. È, quello del Sudafrica, un esempio che ci piacerebbe

vedere emulato, pur con differenti connotazioni nazionali, in tutti quei paesi dove esiste un conflitto, una tensione, che lacera il tessuto sociale.

Rita Borsellino, sorella di Paolo, a partire dal dolore personale, coglie l'occasione per rileggere un pezzo di storia del nostro paese, l'Italia, dove le mafie contrastano potentemente e violentemente i percorsi della giustizia e della politica e creano delle fratture fra gli affetti famigliari (si pensi alla famiglia Impastato e in particolare alla figura di Felicia Impastato, a cui, dopo la scomparsa nello scorso dicembre, va il nostro ricordo e la nostra ammirazione).

Sia l'intervento di Ines Ceruti sia quello di Rita Borsellino parlano del significato della memoria collettiva e della memoria storica, non dimenticando che queste scaturiscono dalla memoria della persona, singolarmente intesa. Memorie dunque costitutive per la storia di un popolo, senza le quali si rischia di perdere la propria identità, di sbandare. Alla luce del fatto che Rita Borsellino racconta di un pezzo di storia del nostro paese, il suo intervento appare ancor più doloroso se si pensa a come molto spesso, anche a livello istituzionale, la memoria, e quindi la storia, vengano calpestate e violate.

Altri interventi sono quelli di Carmel A. Agius e di Paolo Jedlowski, che partono da un'esperienza professionale sempre per riflettere su memoria, giustizia e riconciliazione.

Carmel A. Agius, giudice maltese del Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia, affronta le questioni giuridiche inerenti la costituzione della Corte Penale Internazionale (di cui tratteggia l'iter storico a partire dal Tribunale di Norimberga fino ad arrivare a quello costituito per il genocidio ruandese, passando per quello per i crimini nella ex-Jugoslavia) e i quesiti che solleva il ricorso a una giustizia istituzionale, che non diviene occasione di riconciliazione sociale e convivenza civile fra i gruppi sociali o etnici dilaniati dalla guerra (come nei Balcani o in Ruanda).

Paolo Jedlowski, sociologo e studioso di temi inerenti la memoria e l'identità, ripercorre i contenuti della memoria, ne definisce i significati che assume sia a livello individuale, sia a livello collettivo (laddove si configura, nel confronto con le memorie altre, la memoria di ciascun individuo); ne problematizza i processi fino a definire l'esigenza di un oblio necessario che permetta di rimuovere quegli impedimenti che, fatta salva la memoria, possono ostacolare percorsi di giustizia e riconciliazione. Mette in guardia, infine, da processi di autoinganno, dove ciò che si ricorda è solo ciò che si vuol ricordare.

Tutti gli interventi descrivono processi che da una dimensione individuale sfociano in una più ampia, collettiva; percorsi che vanno a interpellare la politica come strumento prioritario attraverso il quale scegliere un modo di convivere, di abitare un medesimo spazio, fra persone diverse, con storie diverse e dolori che parrebbero inconciliabili.

Colgo infine l'occasione per ringraziare coloro che si sono prodigati per la realizzazione del convegno *Le verità della memoria*: Marco Bertotto e Virginio Colmegna, i cui interventi, anche se non riportati in questo numero, sono stati molto apprezzati; Paolo Morerio e la Fondazione Cariplo per aver permesso la realizzazione dell'evento; don Aldo Geranzani e il Collegio Arcivescovile San Carlo per l'ospitalità; Eugenia Marcantoni, Maurizio Maffi, Maria Grazia Tanara, Dario Paladini, Lorenzo Frigerio e Paola Maggioni per aver condiviso tutti insieme le fatiche ma anche le gioie di questo bell'evento.

E infine un grazie a tutte le realtà che hanno appoggiato l'iniziativa (Altreconomia, Animazione Sociale, Arché, Campagna Italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan, Casa per la Pace di Milano, Centro Ecumenico Europeo per la Pace, Città dell'uomo, Comunità di Sant'Egidio, coop. Chico Mendes, Cooperativa Interculturando, Edupaz, Excursus – Esplorare per educare, Fundación Clara Anahí, Gruppo Abele, Nevé Shalom/Wahat al Salam, Pax Christi, Terre di Mezzo) e a tutti coloro che a vario titolo (dall'animazione dei workshop alla segreteria) hanno preso parte all'organizzazione.

* * * * *

Questo numero – il primo del 2005 – presenta una figura poco conosciuta del mondo politico del secondo dopoguerra: Ida D'Este, una donna libera che visse il suo impegno come servizio per gli altri. Ritornare sui momenti della sua esistenza e sulle scelte che la qualificarono è estremamente utile in questo tempo di passaggio complesso.

Inauguriamo poi una nuova rubrica dedicata al Concilio Vaticano II a quarant'anni dalla sua conclusione, avvenuta l'8 dicembre 1965. L'obiettivo è quello di ricordare quell'evento, cercando di cogliere alcuni dei semi che lo qualificarono e che continuano a produrre frutti positivi anche oggi. Il primo contributo è la testimonianza di un giovane di quegli anni che ricorda.

Epoché e logos consegna alla lettura un testo brevissimo: tanto breve quanto incisivo, visto l'effetto che ottenne quando venne letto, durante i funerali di Vittorio Bachelet. A distanza di venticinque anni mantiene tutta la sua forza profetica.

Orientamenti n. 1/2005